

Torino, Costa e Castellani Sondaggi discordanti

TORINO. Comincia a perdere un po' dell'«aplomb» britannico la campagna elettorale sotto la Mole. La competizione tra i candidati di spicco - Castellani (Ulivo) e Raffaele Costa (centrodestra) - fa registrare i primi botte e risposte. Nel mezzo si affaccia Domenico Comino, l'uomo (ri)voluto da Bossi per la corsa a palazzo Civico, che si premura di scagliare anatemi e destra e a manca, quasi a volersi consolare per i dati non entusiasmanti dei sondaggi che lo indicano sotto la soglia del 3%. In parabola discendente anche il Carroccio, con il 7,2% (nel '93 sfiorò il 24%). Ed è proprio da uno dei fedelissimi di Bossi che ieri sono arrivate le prime bordate. Il blob politico di Comino, prima ancora che il sindaco uscente Castellani, ha messo a nudo Raffaele Costa. Alla promessa fatta dall'esponente del polo di centro destra di abbassare di un punto l'aliquota sull'Ici, si è contrapposta corvina e sarcastica la replica della giunta di Castellani. «Ma Costa non è forse uno dei padri dell'Ici?», si è chiesto l'assessore Prele. Polemiche a parte, i due principali concorrenti si misurano a distanza con i sondaggi, discordanti tra loro.

Da uno emerge Raffaele Costa in netta rimonta sull'avversario, addirittura in testa al primo turno, superato solo per una spanna al ballottaggio. Per Renato Mannheimer, invece, le distanze tra Castellani e i suoi antagonisti sarebbero addirittura abissali: 41 contro il 33%. Per la cronaca, gli aspiranti a sindaco sono 13; i partiti 23. Intanto, all'interno dell'Ulivo, prosegue l'opera di assetto delle liste - quella del Pds sarà guidata da Nicola Tranfaglia, - e la ricerca di convergenza tra le liste che ne fanno parte, Pds, Popolari, Verdi, Alleanza per Torino attorno al nodo di Rifondazione Comunista al secondo turno.

Il partito di Bertinotti e Cossutta reclama pari dignità (apparentamento) con le altre forze politiche al secondo turno. Terreno minato per Castellani che non vuole regalare a Fi e An (spesso in fibrillazione tra loro) il collante dell'anticomunismo.

Michele Ruggiero

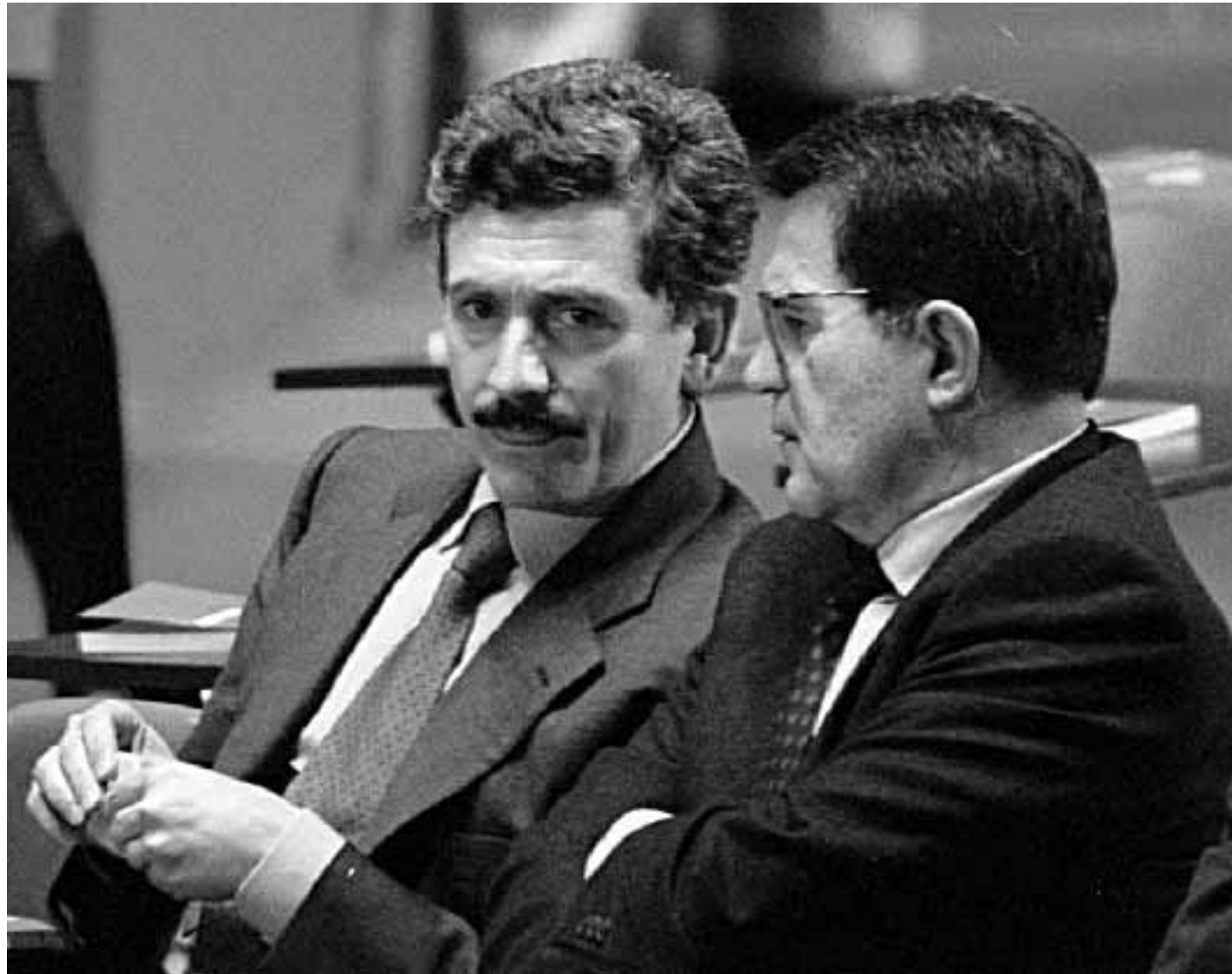
Improvviso comunicato di Botteghe Oscure sulla visita del leader del Pds appena annunciata per lunedì

D'Alema rinvia il viaggio a Tirana «Me lo ha chiesto Prodi...»

La rinuncia per evitare «interpretazioni sbagliate» o «strumentalizzazioni». Il presidente del Consiglio rivolge lo stesso invito agli altri leader. Una telefonata a Fini che dice: «Non avevo intenzione di andarci». Ma Casini e Mastella partono oggi.

ROMA. Ha retto un paio d'ore o poco più l'ipotesi della visita di Massimo D'Alema a Tirana. Un viaggio «nel quadro dello sforzo in cui è impegnato il Pds per intensificare una campagna di solidarietà con la popolazione albanese» per dirla con l'ambasciatore della Quercia, Umberto Ranieri. Ma che a Romano Prodi è apparso inopportuno tenuto conto della situazione politica italiana tanto da richiedere un vertice della maggioranza, ma anche della fluida situazione in Albania. E così da Palazzo Chigi, superata la sorpresa per un viaggio che non si sapeva tanto prossimo, è partita una telefonata per Botteghe Oscure. Prodi ha invitato il segretario del Pds a soprassedere e Massimo D'Alema - che pure aveva sottolineato il difetto di tempestività di governo e maggioranza - ha detto sì, concordando con le ragioni del presidente. A stretto giro il viaggio è stato annullato (per il momento). «Accogliendo l'invito rivolto dal Presidente del Consiglio ho deciso - ha dichiarato D'Alema - di rinviare il mio viaggio in Albania, preoccupato che in questo delicato momento e alla vigilia di una impegnativa discussione parlamentare esso possa essere oggetto di interpretazioni sbagliate e prestarsi a strumentalizzazioni». E, dopo aver ribadito gli scopi essenzialmente umanitari della trasferta albanese, D'Alema ha aggiunto: «Spero che tale comportamento possa essere seguito da tutti gli altri leader di partito».

Facile profeta il segretario del Pds sulla inevitabile ridda di ipotesi su questo viaggio annunciato (e poi rinviato). A cominciare dalla *sindrome Kohl* di cui, si è immaginato, fosse caduta preda il presidente del Consiglio all'annuncio del viaggio di D'Alema. E ancora fresco il ricordo (in fondo sono passati solo due mesi) dell'incontro in Germania che aveva visto confrontarsi il Cancelliere tedesco e il segretario del maggiore partito italiano a sole ventiquattrore dall'incontro ufficiale, da tempo previsto, tra Romano Prodi ed il medesimo Kohl, sempre a Bonn. Non mancarono le interpretazioni maliziose di un D'Alema nel ruolo di garante della credibilità dell'Italia nel difficile cammino verso l'Europa. Questa volta c'è chi è arrivato addirittura ad immaginare il segretario del Pds nelle vesti di delegato dagli altri leader di partito a chiedere a Berisha, una volta a Tirana, di farsi da parte in modo da rendere più facile la soluzione della vicenda albanese (e quella italiana) tenuto conto delle pregiudiziali di Bertinotti cui non è estranea la discussa figura del presidente. La figura di D'Alema messaggero, fanno notare a Botteghe Oscure, è smentita dal programma stesso della visita che non prevedeva alcun incontro istituzionale ma solo con quanti, sul territorio, stanno



Il segretario del Pds Massimo D'Alema con il presidente del consiglio Romano Prodi

Lepri/Ap

aiutando la popolazione in difficoltà. E, a proposito del viaggio, viene precisato che lo stesso è stato organizzato in stretto contatto con la Farnesina e l'ambasciata albanese a Roma e che tre giorni fa dell'intenzione di Massimo D'Alema era stato informato il sottosegretario Enrico Micheli.

Che, d'altra parte, la questione fosse più generale e non riguardasse il solo segretario del Pds lo si evince da una analoga telefonata che Prodi ha fatto al presidente di An, Gianfranco Fini che l'ha raccontata per assicurare che lui, di andare a Tirana, non ci ha mai pensato. «Sono d'accordo con te ha detto Fini a Prodi - che in questo momento i politici italiani restino in Italia». In verità non tutti la pensano allo stesso modo. Tant'è che Pierferdinando Casini e Clemente Mastella questa mattina prenderanno un bell'aereo per Tirana per incontrare il capo dello stato e il presidente del consiglio albanese. «La visita della delegazione del Ccd - spiegano i due - avviene su invito del partito democratico albanese ed è stata concertata con i canali diplomatici ufficiali italiani sin da mercoledì scorso». Insomma a loro non è sem-

brato il caso di accogliere l'invito del presidente del consiglio poiché disdire il viaggio sembrerebbe «una scorrettezza istituzionale». Nulla di mutato dunque, nel loro programma: aereo privato, senza protezione militare, rientro domani.

Eppure non il solo Prodi si era fatto portavoce dell'esigenza che i politici italiani non si recassero in Albania in queste ore di ancora acuta tensione. Anche il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano ha voluto precisare che «il presidente del Consiglio ha rivolto l'invito a tutte le forze politiche. L'invito di Prodi è motivato dal fatto che a pochi giorni dal dibattito parlamentare che affronterà la questione albanese è opportuno evitare strumentalizzazioni». E polemiche. Che, anche se smorzate sul nascere dalla decisione del segretario del Pds, non sono mancate. E se l'ironico Antonio Martino, ex ministro degli Esteri di Forza Italia, definisce «singolare che il Presidente del consiglio riesca a trovare il tempo per curare l'agenda degli impegni internazionali non solo del segretario del Pds ma anche degli altri politici italiani, a meno che Prodi non sia preoccupato di evitare una seconda brutta figura causata da un viaggio di D'Alema, come accadde con la visita a sorpresa del leader Pds a Bonn», Francesco D'Onofrio (che a Tirana ci va) si chiede: «Non capisco perché Prodi si sia agitato tanto da convincere D'Alema, Fini e noi stessi a non andare a Tirana». Andandoci, aggiunge «farebbero solo del bene e delle cose utili al Paese».

Gli interrogativi sul viaggio rinvio si sono inseguiti in un lungo pomeriggio nel quale il vertice del Pds era impegnato nella riunione del comitato politico. Lasciando Botteghe Oscure D'Alema ha ribadito che «per ora l'importante è che ognuno faccia la propria parte per sostenere ed aiutare la popolazione albanese, poi il resto lo vedremo». Nulla da chiarire a proposito dell'improvvisa decisione? «Non c'è nulla da interpretare - spiega D'Alema - il comunicato parla chiaro. Ho solo accolto l'invito che Prodi ha rivolto a tutte le forze politiche italiane, dopo aver ricevuto una richiesta dell'ambasciatore albanese che gli chiedeva di evitare il succedersi di visite di uomini politici nel suo paese in questo momento. E ciò per non

creare ulteriori divisioni tra le forze politiche albanesi. Un invito sensato, da me subito accolto». E Mastella e Casini che partono lo stesso? «Siamo in un paese libero e ciascuno fa ciò che vuole» anche se sembra che lo stesso D'Alema abbia provato a dissuadere la delegazione del Ccd. Umberto Ranieri ha ribadito l'opportunità del rinvio (una decina di giorni) ed il senso complessivo del viaggio che è «quello di sviluppare la politica di solidarietà del Pds nei confronti dell'Albania». Ed è per questo che gli incontri previsti erano tutti con gruppi di volontariato che stanno concretamente aiutando un popolo allo stremo e che va aiutato a vivere in condizioni di sicurezza nella propria terra. Tra quelli che hanno attraversato il mare ed ora vivono nei campi profughi di Brindisi quest'oggi andrà a portare la solidarietà del governo, il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni. Sempre a Brindisi si terrà un'assemblea pubblica organizzata dal Pds pugliese cui sarà presente una delegazione con Marco Mimitti, Antonio Borgone, Umberto Ranieri, Giovanni Lollì.

Marcella Ciarnelli

Il Cn boccia la formula del «governo di minoranza» ma invita l'esecutivo a portare avanti il suo programma

Ppi: «Romano cerchi il consenso alle Camere»

Accantonata l'idea lanciata da De Mita e sostenuta anche da Marini. Mediazione di Bodrato con un documento votato all'unanimità.

ROMA. «Il partito davvero è unito, le divisioni congressuali con il 58% del segretario e il 42% della minoranza appartengono alla memoria storica. La squadra lavora insieme», spiega Rosetta Jervolino dalla macchina che la porta a Napoli. Lei a gennaio contribuì a eleggere Franco Marini alla testa del Ppi e fa parte, quindi, della maggioranza del partito. Ma ieri, come altri che si sono spesi per Marini e contro Pierluigi Castagnetti al momento della conta, ha bocciato l'ipotesi di governo di minoranza, lanciata dal segretario già attraverso i giornali e ripresa nella riunione. È stato un no trasversale che ha accomunato Castagnetti, D'Andrea, Bodrato, Letta, vicesegretario di minoranza a Jervolino, appunto, e Bindi. De Mita, Franceschini, vicesegretario di maggioranza, hanno sostenuto invece Marini.

Pur nella consapevolezza unanime che qualsiasi altro quadro politico per il Ppi sarebbe peggiore dell'attuale, la divisione si è registrata sul possibile scenario futuro. Crisi con elezio-

ni o governo di minoranza, che ricerca di volta in volta i voti in parlamento.

Alla fine è stata trovata una mediazione e il documento conclusivo è stato votato all'unanimità.

I due passaggi salienti recitano: «Il Cn del Ppi sollecita un'iniziativa di verifica tra le forze che hanno promosso la nascita del governo Prodi... Il governo dell'Ulivo avrebbe comunque il dovere di presentare al parlamento e al paese le proprie proposte per il superamento dell'attuale fase di difficoltà, ricercando sul proprio programma i consensi necessari per sviluppare l'azione di risanamento di integrazione europea».

In sostanza è l'Ulivo che cerca il consenso sul suo programma, sta a Rifondazione darlo. La dizione: governo di minoranza è stata quindi soppesa.

Mentre l'altro giorno in aula Marini sfidava le resistenze di Bertinotti chiedendo una verifica di maggioranza, De Mita contemporaneamente lanciava l'idea di un governo di mi-

noranza, partendo dall'assunto - come spiega Bruno Tabacchi, «sempre in grande sintonia con l'ex capo della Dc» - che le elezioni hanno mostrato solo chi ha perso, il Polo e non chi ha vinto. «L'accordo di governo con Rifondazione è solo successivo al 21 aprile 96».

«Se il governo fosse partito da questo dato avremmo avuto meno problemi. Sta di fatto che ora la maggioranza è di Bertinotti, perché tutto ciò che si concordava con lui può essere fatto, il resto no», aggiunge De Mita. Si può andare avanti così? No, dice il Ppi tutto. E De Mita allora replica: il governo si cerchi i consensi in parlamento. E quindi Marini, al consiglio nazionale: «Non siamo alla ricerca di una maggioranza diversa, ma gli interessi superiori del paese e l'obiettivo prioritario dell'ingresso in Europa potrebbero determinare l'utilità di un governo di minoranza che in parlamento trovi il consenso necessario. Se malgrado i nostri sforzi l'indispensabile chiarimento all'interno della maggioranza dovesse risultare im-

possibile non è detto che la risposta debba essere quella di un ricorso automatico alle elezioni».

Marini, fanno notare alcuni popolari a lui vicini, ha voluto forzare, ha fatto il sindacalista per stanare Bertinotti. «È un risultato l'abbiamo ottenuto, i Verdi hanno fatto marcia indietro, rafforzando l'Ulivo», constata soddisfatto anche Letta. Ma la posizione del segretario è anche pericolosa, perché di fatto indebolisce il governo, si aggiunge: «Non è logico, di fronte agli impegni presi con l'elettore per un governo di legislatura che porti l'Italia in Europa. Il governo ha il diritto di avere il nostro pieno sostegno», è l'opinione di Jervolino.

«Ma nessuno pensa ad un altro governo - replica Franceschini - è lo stesso esecutivo dell'Ulivo che senza Rifondazione cerca i voti per la missione in Albania. Perché andare alle elezioni sarebbe un suicidio». Castagnetti non ci sta: «Un governo che si definisca di minoranza è il governo del trasformismo, sarebbe il governo di nessuno. In questo modo sarebbe

Tutto il partito in cifre

Quanto «vale» il Partito popolare in questo inizio d'aprile 1997
180mila iscritti
56 deputati
29 senatori
6 parlamentari europei
5 presidenti di Regione
84 consiglieri regionali
237 presidenti di Provincia
14 sindaci di Comuni capoluogo. Alle politiche del '96 ottenne il 6,8% e i sondaggi più recenti portano la cifra al 6,2%. Dopo la scissione del Cdu ha ottenuto il quotidiano il popolo.

Ai giovani aclisti Violante: «Politica e società non si parlano»

MONOPOLI (Bari). «Si registra oggi una mancanza di comunicazione tra politica e società. Un sintomo della mancanza di comunicazione della società agli obiettivi della politica è costituito dall'evasione fiscale con le sue sacche d'impunità, mentre un sintomo della mancata collaborazione della politica allo sviluppo della società è la cattiva qualità dei servizi pubblici». Questo il parere del presidente della Camera, Luciano Violante, che ha risposto ieri a numerose domande postegli dai partecipanti al ventesimo congresso della gioventù aclista in corso a Monopoli, in provincia di Bari.

Attorno a questi temi, ha detto Violante ai giovani aclisti, bisogna riflettere non in modo separato poiché sono molto concatenati e questo perché «il tempo che impiegherete per produrre beni e servizi e realizzare voi stessi sta dentro la quantità di risorse che lo Stato potrà spendere per la società. E la qualità di servizi dipendono anche dall'evasione fiscale».

Il presidente della Camera si è anche soffermato sul caso albanese. «Nel canale d'Otranto c'è stata una tragedia, ma non dimentichiamo che ci sono stati migliaia di uomini, donne e bambini albanesi che sono stati salvati e il nostro sistema civile, militare e del volontariato hanno prestato loro una assistenza straordinaria», ha detto tra l'altro.

A proposito delle polemiche sull'ospitalità agli albanesi, Violante ha ricordato che in Germania sono stati accolti trecentomila bosniaci durante la guerra nella ex Jugoslavia e sulle nostre coste sono arrivati solo diecimila albanesi.

«Il problema - ha detto - è che l'immigrazione albanese è accompagnata da pessima stampa per i crimini che una minoranza ha commesso; sbaglia chi estende il giudizio sul singolo criminale a tutta la popolazione». Violante si è poi soffermato sull'azione delle navitiane in Adriatico.

Secondo quando è stato riferito alla Camera - ha aggiunto - le navi non avevano ordine di attuare un blocco ma di informare gli albanesi che, qualora fossero arrivati a terra il natante sarebbe stato sequestrato, il comandante e l'equipaggio sarebbero stati fermati e se a bordo c'erano persone che risultavano alla polizia italiana incriminate in Albania sarebbero state rimpatriate».

Queste non sono «disposizioni da blocco - ha detto ancora il presidente della Camera - e io non credo che abbiamo avuto un comportamento da paese razzista». Violante ha concluso il suo intervento invitando tutti a leggere gli atti del dibattito parlamentare e a vedere così quanta «sincerità e quanta strumentalità» c'è stata in questa vicenda da parte delle forze politiche.

può andare avanti, se non ottiene il consenso del Polo e neanche quello di Rifondazione si apre la strada delle elezioni». Su questa soluzione concorda anche il presidente Bianco, «un presidente di tutti, maggioranza e minoranza». E alla fine si vota il documento.

Ma dopo questa ricucitura all'interno del Ppi e dopo che sono smussati i toni resta comunque l'incognita di Rifondazione. Marini: «Non do per scontato il suo no alla missione in Albania. Ma se fosse così sarà poi difficile dire che non è successo niente. In questo caso si arriva ad un momento di crisi e il resto è secondario».

Il leader popolare poi dice a D'Alema: «È sbagliato sostenere che se c'è crisi subito le elezioni. Non siamo noi a deciderlo». Ma il capo dello Stato, è la conclusione implicita. Dunque il Ppi, pur con il suo 6,8%, ma contandosi sul sostegno sempre più forte delle gerarchie e del mondo cattolico, tiene ferma la richiesta di verifica.

Rosanna Lampugnani